

Il testo che qui presentiamo, redatto da Gianni Ferrante, è in corso di pubblicazione sul prossimo numero della Rivista "Lavoro Welfare"(gennaio '06), dell'Editoriale Il Ponte. Il testo compie un ampio giro di orizzonte sullo stato dell'economia internazionale e di quella nazionale, soffermandosi su aspetti di merito della politica industriale italiana.

1.1 Premessa

Protagonisti del 2004-2005 sono gli scambi internazionali. Il commercio mondiale ha fatto registrare nel 2004 un incremento del 9,1%, un dato rilevante, peraltro già raggiunto nel 2000, che si accompagna però, sempre nel 2004, alla più alta crescita dell'ultimo ventennio crescita del Pil mondiale (5,1%).

Il quadro economico internazionale attuale conferma i principali andamenti degli ultimi anni. L'area asiatica nel 2005 consolida la sua crescita produttiva, a discapito principalmente dell'Europa. Contemporaneamente lo sviluppo dei paesi asiatici determina l'effetto di aumentare la domanda di materie prime (commodities) favorendo le entrate dei paesi produttori.

Negli Stati Uniti, dove pure si accentuano i problemi legati al disavanzo delle partite correnti, la crescita si mantiene elevata. I consumi si posizionano su tenori elevati, così come pure l'occupazione. Aumentano gli investimenti e si vanno determinando le condizioni per uno sviluppo della base produttiva.

In Europa, pur con differenze al proprio interno, come nel caso della Germania, la crescita arranca. L'area euro, dopo aver fatto registrare un incremento del Pil nel 2004 del 2,1% (con un'accelerazione rispetto allo 0,6% del 2003), ha visto seguire un modesto 0,4% nel primo trimestre 2005 e uno 0,3% nel secondo. Ristagna soprattutto la dinamica del mercato interno, mentre segnali confortanti si sviluppano in direzione delle esportazioni.

L'economia italiana continua a mandare segnali non incoraggianti e non è riuscita a stare al passo nel 2004 con l'incremento, non esaltante, dell'Area euro. I principali istituti di previsione ormai indicano un'oscillazione del Pil per il 2005 intono allo 0-0,2%. I leggeri segnali di ripresa del terzo trimestre '05 – data la loro attualità e brevità – non consentono ancora un sufficiente apprezzamento¹.

L'approssimarsi di una fase pre-elettorale non favorisce le necessarie scelte di politica economica e industriale che andrebbero assunte e il governo risulta più impegnato su decisioni che riguardano la propria sopravvivenza che teso a operare scelte significative in favore della crescita del Paese².

¹ Se la crescita complessiva è stata sicuramente modesta, vi sono però imprese che hanno mostrato andamenti positivi. I profitti per numerose imprese negli ultimi anni sono cresciuti fortemente. L'ultimo Rapporto di Mediobanca (*Dati cumulativi di 2.007 società italiane*, 2005), che analizza i dati di grandi e medie imprese italiane nell'industria e nel terziario per il decennio 1995-2004, mostra nell'ultimo anno profitti record per tali imprese. A fronte di una crescita, nel 2004, del Pil in valore corrente del 3,9% le aziende del campione Mediobanca hanno realizzato una crescita complessiva del 6% circa.

I sintomi di crescita sono corroborati dalla nuova indagine pubblicata a fine ottobre '05 da Mediobanca (*Le principali società italiane*) che analizza i bilanci 2004 di 3.598 società. Ne emerge un'espansione del fatturato e dell'export superiori a quelli registrati dall'Istat. Ai primi posti i grandi gruppi dell'energia seguiti dai gestori di telefonia. Ottimo il risultato di Finmeccanica e quello dell'imprenditore siderurgico Riva (da 53 a 635 mln di profitti), accompagnato da Marcegaglia, Beltrame, Thyssen e Lucchini. Nel settore della moda bene Luxottica (+15% di fatturato), Marzotto (6%) e Armani (3,5%); contrazioni dei ricavi per Max Mara e Benetton. Notevoli i profitti del sistema bancario (+34,5% sul 2003) e quelli del sistema assicurativo (+40%).

Bisognerebbe cercare di confrontare l'Italia vista da Mediobanca con quella che si desume dalle statistiche nazionali.

² Gli indici pubblicati annualmente dal World Economic Forum, aggregati nel Growth Competitiveness Index (Gci) non eludono l'esistenza di una crisi strutturale per l'Italia e mostrano il forte peggioramento degli indici

A fronte di un quadro nazionale negativo, in particolare per la contemporanea assenza di misure congiunturali e strutturali a favore della crescita, sembra però maturare nel Paese una positiva riflessione sui nuovi termini economici derivanti dall'evoluzione del contesto internazionale e sulle misure che a riguardo potrebbero essere adottate. Sono contemporaneamente fattori oggettivi (la nuova dimensione del commercio internazionale) ed elementi della politica (l'avvicinarsi della competizione elettorale) a spingere avanti l'analisi economica e l'individuazione dei rimedi per affrontare i termini nuovi della competitività, termini che richiedono innanzitutto una crescita della produttività e quindi una maggiore appetibilità dei prodotti nazionali e del loro contenuto tecnologico.

Un secondo protagonista dell'ultimo biennio è il petrolio e i problemi sollevati dalla rigidità dell'offerta. Da un lato la crescita dei prezzi determina ripercussioni negative sui paesi consumatori, dall'altro costituisce un'entrata per quelli produttori, come l'Arabia Saudita (ma non per gli Usa i quali pur essendo produttori sono in realtà importatori netti), la Federazione Russa o la Norvegia, per citare i primi due non Opec³.

1.2 Gli Stati Uniti

Gli Stati Uniti confermano la loro capacità di giocare un ruolo di traino sia per l'attività dei paesi asiatici (le esportazioni Usa sono indirizzate per ben il 27,6% verso i paesi asiatici), che per l'effetto di propagazione sugli altri paesi industrializzati degli impulsi positivi da loro indotti.

Se gli States hanno dovuto cedere nel 2004 il primato di primo paese esportatore, hanno però mantenuto saldamente quello di primo importatore (mentre gli altri hanno visto diminuire le loro quote a seguito del restringimento dei singoli mercati interni).

Tra gli elementi più significativi (oltre a un aumento delle importazioni del 9,9% nel 2004, una crescita del 4,4% del pil nel 2004 e del 3,3% nel II trimestre '05 e una risalita dell'inflazione al 3,6%), si registra un aumento della spesa per investimenti, nonché il fatto che maggiori disponibilità di risorse da parte delle imprese e un maggiore utilizzo degli impianti determinano le condizioni per un ampliamento della base produttiva. Continua l'aumento della spesa per consumi da parte delle famiglie (con un significativo ricorso all'indebitamento) che ormai procede a ritmi d'incremento del 6%. Il mercato immobiliare continua a muoversi su ritmi elevati. Il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 5,0%, il miglior valore degli ultimi quattro anni.

Non sembra quindi che gli effetti dell'uragano Katrina e soprattutto gli elevati prezzi del petrolio, abbiano inciso in modo significativo, almeno per il momento, sulla crescita americana.

Permane però sull'economia americana il peso enorme del disavanzo delle partite correnti. Il totale delle passività sull'estero ha raggiunto nel 2004 il 99% del pil. Ma pur nell'estrema rilevanza del problema, non sembra che finora questo abbia determinato e determini effetti negativi rilevanti. Come ricorda "Congiuntura ref.", periodico di

(qualità delle istituzioni, diffusione delle tecnologie, ecc.) in particolare nel periodo 2001-2005. Nel presentare questi dati "Il Sole-24 Ore" (P.L. Sacco, *Competitività, chi l'ha vista?* 2 novembre '05) sottolinea come "in un quadro come questo, le priorità della nostra agenda politica attuale sono semplicemente sconcertanti. Ciò di cui ha veramente bisogno il Paese è un radicale programma di riforme strutturali rivolte all'incremento della produttività, alle politiche della concorrenza, alla diffusione delle tecnologie, al consolidamento dell'economia e della società della conoscenza, alla tutela del risparmio".

³ Molti dei paesi Opec non sono riusciti, nonostante la rendita petrolifera, a modificare la dipendenza da questa fonte di reddito e a diversificare le loro fonti di crescita.

analisi e previsione, "l'Asia produce, e vende agli americani, risparmia parte dei ricavi e li presta agli americani per consentirgli di continuare a comprare beni prodotti in Asia, e così via"⁴. Quanto potrà continuare questo tipo di situazione?

1.3 L'area asiatica

La Cina, dopo gli accordi di liberalizzazione commerciale che ne ha consentito l'ingresso nell'area di libero scambio⁵, ha accresciuto il suo peso a ritmi non prevedibili. Dopo il 1999 la tendenza alla crescita non si è arrestata e ciò rende ancora oggi imponderabile la possibilità di misurare il potenziale di questo Paese in termini di effetti sulle merci europee e in particolare su quelle italiane.

Tra la seconda metà del 2004 e i primi mesi del 2005 si è assistito ad una diminuzione della quantità delle importazioni cinesi e ad una crescita delle esportazioni, con il risultato di ottenere un forte attivo della bilancia commerciale. Si è così determinato un rovesciamento della situazione precedente (2002 e 2003) dove il saldo commerciale risultava negativo, anche a causa delle importazioni di semilavorati per l'elettronica e di tecnologie per l'informazione.

La Cina nel suo processo accelerato di sviluppo (Pil 2004 +9,5%) ha anche favorito la salita delle quotazioni del petrolio. L'industrializzazione spinta ha richiesto e richiede un rilevante fabbisogno di prodotti energetici e di materie prime. E se non è tanto l'ammontare di domanda di petrolio cinese rispetto al totale che impressiona, quello che colpisce è la progressione annua sulla domanda mondiale.

Il Giappone sta mostrando una capacità di recupero, rispetto ai precedenti anni di crisi, a un ritmo più sostenuto di quanto riesca a fare l'Europa.

Il Pil nel 2004 ha fatto registrare un incremento del 2,7% e le esportazioni nello stesso anno hanno fatto registrare +14%. Nei primi sei mesi '05 il Pil è cresciuto dello 0,3% rispetto allo stesso periodo del 2004.

Negli anni recenti le imprese giapponesi – attuando una politica prudente d'investimenti in macchinari da un lato e di dismissioni degli impianti obsoleti dall'altro – hanno ridotto la capacità produttiva al livello più basso dal crollo della bubble economy. Con il conseguente aumento dell'utilizzo di macchinari all'avanguardia tecnologica è cresciuta l'efficienza produttiva. Il calo della capacità dovrebbe arrestarsi.

Tra gli elementi di preoccupazione il caro petrolio e il ribasso dei prezzi al consumo, che comprimendo gli utili delle imprese potrebbe contenere gli investimenti.

A giugno 2005 il tasso di disoccupazione si è posizionato al 4,2%, il miglior risultato degli ultimi sette anni.

1.4 L'America Latina

Nel 2004 l'economia della regione latino-americana è cresciuta a un tasso del 5,7%: il miglior risultato dal 1980. Tutte e sei le principali economie nazionali – Argentina (9%), Venezuela (17,3%), Brasile, Cile (6%), Colombia e Messico - hanno fatto registrare una crescita superiore al 4%.

Gli sviluppi del commercio internazionale hanno favorito le economie dell'area, generando una crescita della produzione e delle esportazioni, un incremento dell'occupazione e dei salari.

⁴ "Congiuntura ref.", 30 settembre 2005.

⁵ L'ingresso nel Wto è del '91.

Gli Stati Uniti continuano ad essere il principale paese investitore nell'area con una quota del 32%, anche a causa della diminuzione degli investimenti diretti esteri (in particolare quelli provenienti dalla Spagna).

Attualmente l'Italia risulta essere, in ambito Ue, il terzo partner commerciale dell'America Latina, alle spalle di Germania e Francia, con un interscambio che nel 2004 ha superato i 15,3mln di €. Dopo la fase sfavorevole degli anni 2001-2003, nel 2004 la dinamica delle esportazioni è risultata eccezionalmente positiva con una crescita tendenziale del 14,4%⁶, cui è subentrata una flessione nei primi mesi del 2005⁷.

1.5 L'Unione europea

Se l'Europa in generale soffre l'espansione dell'area asiatica e la ripresa statunitense, non tutti i paesi dell'area euro reagiscono allo stesso modo. Sicuramente la Germania⁸, grazie alle risorse connesse alla sua struttura industriale, è riuscita a tornare primo esportatore mondiale (9,9% delle esportazioni totali nel 2004), seguita appunto da Stati Uniti (9,0%), Cina (6,8%) e Giappone (6,2%).

Tra i paesi dell'area euro, dopo Francia e Olanda, c'è l'Italia (con il 3,8%; era al 5,0% nel '90 e al 5,3% nell'80), seguita da Regno Unito e Belgio.

In termini più complessivi l'Area euro dopo alcuni trimestri altalenanti sembra avviata a una ripresa lenta ma più regolare: dopo lo 0,4% di crescita del Pil nel terzo trimestre, la previsione per l'ultimo dovrebbe essere di un +0,3%. Per l'intero 2005 l'incremento dovrebbe essere dell'1,3%.

La persistenza di possibili fiammate inflazionistiche, legate anche ai livelli alti del prezzo del petrolio e delle materie energetiche, comprime la possibilità di crescita dei consumi e sull'intera area euro la previsione è di una crescita per il 2005 intorno all'1,2%, troppo poco per poter fornire stimoli significativi alla dinamica del prodotto.

L'inflazione, come si è detto, ha fatto segnare una risalita al 2,3% nel III trimestre dopo il 2,0% del periodo precedente.

A livello dell'industria manifatturiera l'Ue a 15 ha visto una crescita della produzione all'1,9% nel 2004. Una crescita modesta che trova le sue ragioni oltre che in fenomeni di ampia portata ma contingenti (cambi instabili, conflitti in medio oriente, prezzo del petrolio) nell'accresciuta concorrenza dei paesi emergenti, dato di cui risentono quei paesi – come l'Italia – che presentano un maggior grado di specializzazione produttiva in settori tradizionali. Si assiste così nel 2004 ad una contrazione di comparti come il conciario-calzaturiero (-12%) e il tessile-abbigliamento (-5%)⁹, anche se – va ricordato – parte del fenomeno è addebitabile a una fuoriuscita delle imprese europee dai confini dell'Unione.

1.6 L'Italia

⁶ “Scambi con l'estero. Note di aggiornamento”, Ice, n.2, 2005.

⁷ Dal punto di vista merceologico, l'Italia esporta soprattutto beni strumentali e importa prodotti della metallurgia, prodotti dell'agricoltura e prodotti alimentari.

⁸ In termini di produzione industriale la Germania dopo il -1,2% del 2002 e lo 0,2% del 2003, ha realizzato una crescita del 4,5% nel 2004. L'Italia dopo il -2,3% del 2002 e il -1,7% del 2003, ha visto solo uno 0,4% nel 2004. Sempre nel 2004 la Francia è cresciuta del 2,4%, la Spagna dell'1,3%, la Gran Bretagna dell'1,4%.

⁹ Tra i comparti in crescita la metallurgia (3,1%), gli apparecchi radio-televisivi e per le comunicazioni (10%), le macchine e apparecchi meccanici (3,1%), gli autoveicoli (4,4%), la pasta-carta e i prodotti in carta (3,2%).

Alla recessione degli ultimi anni sembrano essere subentrati, tra la fine del 2004¹⁰ e i primi nove mesi del 2005, timidi incrementi congiunturali che hanno riportato il Paese su un sentiero di crescita (0,1%). Il distacco con l'Europa, avendo quest'ultima rallentato il proprio passo nel 2005 rispetto all'anno precedente, si è andato così riducendo.

Per il nostro Paese si tratta di timidi segnali di ripresa, sia in termini di domanda interna (che ha causato un aumento delle importazioni) che di domanda estera: dopo due trimestri di flessioni, il secondo trimestre 2005 ha visto un incremento del 5,5% sul primo trimestre¹¹.

Anche in presenza di elementi di ripresa della produzione industriale¹² è presto per dire che il peggio è alle spalle. La domanda interna e la spesa per consumi non sono a un livello tale da sostenere sufficientemente la ripresa produttiva¹³. Sicuramente la tendenza in atto si muove verso un recupero. Segnali positivi provengono dalle imprese del Centro-Nord e da quelle di medie dimensioni, quasi nulli invece quelli dalle imprese meridionali. Ma, come si è detto, si tratta di segnali troppo recenti e dispersi per essere considerati effettivamente fattori di svolta.

Con riferimento al 2004 è il settore delle costruzioni quello che ha assicurato il maggiore contributo alla crescita. Tra il 2000 e il 2004 (2000=100), secondo i dati Istat, i comparti che hanno fatto registrare le peggiori performance sono le imprese dell'Ict (2004=47,8), quelle del made in Italy e il comparto automobilistico, (82,3). I comparti che mantengono le posizioni sono quelli delle Macchine e apparecchi meccanici, i Minerali non metalliferi e la Metallurgia. I comparti che crescono rispetto al 2000 sono: Estrazione petrolio greggio e gas naturale (117), Prodotti in carta (109), Alimentari e bevande (108), Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili) (107), Editoria e stampa (106).

La crescita delle esportazioni, realizzatasi a partire dalla primavera scorsa, è stata favorita dall'indebolimento del tasso di cambio che ha permesso un qualche recupero di competitività di prezzo.

I parziali segnali positivi provenienti dalla domanda interna e da quella estera stanno avendo qualche riflesso positivo sul fronte degli investimenti e sul clima di fiducia delle imprese. Il fatturato nazionale dei beni strumentali ha registrato un recupero nel secondo trimestre e il credito alle imprese ha ricominciato a crescere.

Nel 2004 la quota di mercato italiana sul commercio mondiale è scesa al 3,9% dal 4,1% del 2003¹⁴. Si tratta di un calo che ha riguardato gran parte dei paesi

¹⁰ Dopo tre anni di flessione, nel 2004 la produzione industriale ha fatto registrare una variazione positiva, 0,5%, grazie soprattutto a un lungo calendario di giorni lavorativi. Se invece si prende in considerazione "l'industria in senso stretto" il dato italiano resta ancora negativo (-0,7%). Tra i paesi europei da segnalare il 6% dell'Austria, il 3,2% del Belgio, il 4,2% della Finlandia e il 3% della Germania. Tre i paesi che hanno fatto segnare valori negativi: Portogallo, -2,6% e Danimarca, -0,1%.

¹¹ Nel terzo trimestre 2005 sono tornati a crescere gli ordinativi di macchine utensili (12,5%) da parte dei mercati stranieri. E' una conferma della dinamicità dei mercati esteri e della situazione di stallo che connota i consumi di beni strumentali in Italia (- 4,1%).

¹² La stampa ha dato particolare rilievo al dato di agosto che registra un aumento della produzione industriale del 6,1%, fatto certamente positivo, ma connesso a un numero maggiore di giornate lavorate rispetto allo spesso periodo dell'anno precedente. Da sottolineare che nel mese di luglio 2005 l'Istat ha registrato un calo di 8mila unità (-1,7%; -2,5% al netto della Cig) nelle grandi imprese industriali. La contrazione è risultata sostenuta nelle industrie del tessile-abbigliamento (-6,1%), della carta (-4%) e della chimica (-2,5%). Cresce invece l'occupazione nei servizi.

¹³ Resta il fatto che a partire dal 2001 la produzione industriale italiana è arretrata di quattro punti percentuali, mentre quella dell'Area euro è cresciuta di due punti.

¹⁴ Tra il 1994 e il 2003 l'Italia ha perso oltre il 20% delle proprie quote del mercato internazionale.

industrializzati, tranne la Germania. Il calo ha in particolare riguardato in misura minore il comparto delle Macchine e apparecchi meccanici (diminuzione della quota in Cina) e soprattutto il sistema moda (in particolare tessili e maglieria). Negli Usa la contrazione della nostra quota di mercato ha riguardato oltre ai tradizionali comparti del mobile e della moda, il settore del vetro, ceramica e materiali per l'edilizia¹⁵.

Tra il 2001 e il 2004 risultano anche in calo i flussi di investimenti diretti netti esteri in Italia (-4,5 mld di €) e il calo prosegue nei primi mesi 2005: in particolare da Francia, Germania e Regno Unito. Inversamente sono cresciuti gli investimenti diretti italiani all'estero passando dagli 8,1 mld del 2003 ai 14,7 del 2004¹⁶.

In termini di politiche industriali va segnalata la fase di forte criticità che sta attraversando il sistema di incentivazione alle imprese. La legge 488/92 - uno degli strumenti destinati al riequilibrio territoriale - ha visto più che dimezzati i livelli di stanziamento nel 2004 rispetto al 2002 (da 1.416 mln di € a 602); anche gli strumenti a favore della ricerca, a valere sul Fondo per le agevolazioni alla ricerca (Far) hanno subito un dimezzamento nel biennio 2003-2004 rispetto al 2001-2002 (da 2.326 a 1.287mln di €); situazione analoga per il Fondo per l'innovazione tecnologica (Fit). In riduzione anche la quota relativa agli strumenti di sostegno agli investimenti, quali la legge Sabatini per l'acquisto di macchine utensili.

La situazione della ricerca e innovazione vista dal lato dell'operatività degli strumenti di supporto alle attività delle imprese, presenta un quadro preoccupante. Le imprese collocate nelle aree non Obiettivo 1, sono ancora in attesa di finanziamenti per progetti presentati dal 2001 al 2003.

Nessun miglioramento significativo è contenuto nella Legge finanziaria 2005 per quanto riguarda i due principali Fondi, il Fondo per le agevolazioni alla ricerca e il Fondo per l'innovazione tecnologica. Tra le novità gli stanziamenti per il Fondo rotativo per le agevolazioni alle imprese, per i quali però, trattandosi di finanziamenti agevolati, l'agevolazione non incide più del 10-15% dell'intero investimento.

Il 2004 ha segnato una leggera crescita in termini reali degli investimenti in infrastrutture. Ma la modesta crescita degli investimenti in opere pubbliche non è riconducibile alla politica di rilancio infrastrutturale perseguita da alcuni anni con la cosiddetta "Legge Obiettivo", ma alla programmazione precedente, che viene realizzata solo ora, pur in presenza di continui tagli. Quindi invece di aumentare l'impegno sulla grande infrastrutturazione, elemento determinante per una reale competitività del Paese, si prosegue a ritmi troppo lenti (situazione che vale anche per le ferrovie).

Connessi ai problemi delle infrastrutture sono quelli della logistica e del trasporto, che mostrano crescenti carenze sul fronte della capacità competitiva. E' noto il peso eccessivo dell'autotrasporto e della sua frammentazione imprenditoriale e peraltro le

¹⁵ A fronte di una posizione importante nei settori tradizionali, l'Italia registra una posizione marginale nei comparti ad alta tecnologia (2% del commercio mondiale), dove la dinamica degli scambi internazionali è stata più intensa.

¹⁶ L'industria italiana - secondo il ministero delle Attività produttive - presenta una situazione diversificata al proprio interno. L'area di eccellenza rappresenta circa il 20% dell'intero manifatturiero (in particolare industria alimentare e farmaceutica). C'è poi l'area della stabilità (18%), che individua settori con incrementi della produzione sopra la media manifatturiera (materiali da costruzione, prodotti in metallo e raffinerie di petrolio). In terzo luogo l'area della riorganizzazione industriale (38,7%), dove avvengono processi di ridimensionamento della produzione legati a esigenze di riposizionamento (meccanica, chimica, industria aerospaziale, metallurgia, abbigliamento e mobili). Infine l'area della crisi strutturale (23% del totale), dove forti perdite della produzione industriale si intrecciano con perdita di quote di commercio internazionale (macchine per ufficio e apparecchi per le comunicazioni, auto, moto e materiale rotabile, calzature, prodotti in ceramica e tessile). Ministero della attività produttive, *Relazione semestrale sullo stato dell'industria*, luglio 2005.

società nazionali stanno subendo da tempo fenomeni di acquisizione da parte di imprese estere.

Tra le novità l'introduzione per la prima volta (provvedimento per la competitività, Legge n.80/2005) di una misura di politica industriale espressamente dedicata alla logistica: un sostegno a interventi che vanno dalle infrastrutture intermodali alle tecnologie, dalle piattaforme logistiche al sistema portuale e ferroviario, al fine di realizzare una rete logistica nazionale efficiente, a cominciare dal Mezzogiorno.

1.6.1 All'interno della situazione italiana merita segnalare due avvenimenti di rilievo: l'approvazione della Finanziaria e le vicende relative allo Schema di legge delega sulla riforma della previdenza complementare.

La manovra finanziaria per il 2006 mette bene in evidenza il dissesto della finanza pubblica, prodotto anche di numerose una tantum adottate nei primi anni della legislatura. La correzione¹⁷ è insufficiente a fronteggiare un rapporto indebitamento Pil che è ben al di sopra del 3,8% stimato dal governo per il 2006¹⁸. Oltretutto, dei tagli alle spese che ammontano a 12,7 mld soltanto quelli relativi alla sanità (2,5mld), agli enti locali (3,1mld) e allo spettacolo sono effettivi, mentre quelli relativi ai ministeri (6,2mld) sono incerti. Nella sostanza i tagli si traducono in rinvii di spesa che si scaricano sugli esercizi successivi. Anche i 4-5 mld di maggiori entrate previste dalla legge finanziaria sono di incerta realizzazione. Il colpo più pesante viene inflitto ai bilanci degli enti locali. Manca poi qualsiasi stanziamento per il pubblico impiego (nel comparto sono a rischio i posti di lavoro di 70mila giovani precari) Colpisce il cambio di atteggiamento della Confindustria rispetto all'insieme di questa manovra che si avvia a stanziare quasi 2mld di € per il 2006 (1%) al fine di abbassare il costo del lavoro per le imprese (senza che sia detto su quali istituti inciderà) e contemporaneamente si avvia a realizzare un indebitamento netto che travalicherà di molto il previsto 3,8%. Ne' possono essere i 50 mln di € stanziati per rilanciare i "distretti" industriali su tutto il territorio nazionale a costituire un elemento che consenta di modificare il giudizio su un provvedimento che, allo stato attuale, si distingue per insufficienza e parzialità.

In merito alla previdenza complementare la situazione ha assunto contorni paradossali. Dalla fine del 2001 il percorso di questa legge non ha ancora trovato un esito. Invece di dare finalmente un assetto equilibrato a un oggetto (impostato agli inizi degli anni '90) che ha visto la riduzione della copertura pensionistica per i lavoratori più giovani e la necessità quindi di integrare l'accantonamento pensionistico con il ricorso al tfr, il provvedimento di legge è restato e resta sospeso fino a che non si trova il sistema per aprire la strada agli interessi di banche e assicurazioni.

Nessuno nega la libertà di mercato e quindi l'accesso a tutti i soggetti alle risorse che si renderanno disponibili, ma questa ha senso solo se i prodotti presenti sul mercato sono effettivamente confrontabili. Dati istituzionali ormai dimostrano che il costo dei fondi aperti e delle polizze previdenziali è sempre più caro (in qualche caso di molto)

¹⁷ Si tratta di 11,5mld di "tagli" su una manovra complessiva che in origine era di circa 19mld.

¹⁸ Colpisce il fatto che dopo solo due settimane dalla presentazione della Finanziaria, il 30 settembre, il governo abbia presentato una manovra correttiva addizionale di 2mld di €, anch'essa insufficiente a raggiungere i parametri concordati con Bruxelles. Ma è della fine di ottobre l'annuncio del ministro dell'Economia Tremonti di un terzo intervento correttivo, pari a circa 5mld, che porta l'intera manovra a 24mld (27 se si considera anche il "pacchetto Lisbona"). Il nuovo intervento aggiunge tagli alle Ferrovie e all'Anas (1,5mld), realizzando, attraverso i successivi interventi, uno stravolgimento del senso del provvedimento presentato all'inizio.

rispetto ai fondi negoziali o di categoria¹⁹. Questi ultimi offrono inoltre elementi di trasparenza e di controllo sociale che non sono reperibili negli altri prodotti di mercato. La previdenza complementare, è regolamentata dai contratti nazionali di lavoro, vi si aderisce volontariamente e il datore di lavoro versa un suo contributo per ogni lavoratore iscritto: sarebbe ben strano se questa fuoriuscisse dalla dimensione delle libere e autonome relazioni sindacali tra le parti sociali, per approdare a una semplice relazione tra assicurazione e singolo lavoratore/cliente.

Anche in questo caso il governo, nella sua maggioranza, non ha voluto dare ascolto alle posizioni unitarie di ben 23 Associazioni (Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Confapi, Confcommercio, ecc.) preferendo dare ascolto al sistema delle assicurazioni, sistema che, tra l'altro, vede il presidente del Consiglio in posizione di proprietario di una delle maggiori compagnie.

1.7 Inflazione, retribuzioni e redditi

L'indice generale dei prezzi al consumo è cresciuto in media nel 2004 del 2,2%. Nei primi 8 mesi del 2005 l'indice si è attestato sull'1,9%²⁰. Di conseguenza, il tasso di inflazione acquisito, ovvero il tasso di inflazione che si registrerebbe a fine anno, qualora i prezzi smettessero di aumentare, ha già raggiunto il valore dell'1,9%, un valore già di 3 decimi superiore al tasso di inflazione programmato (termine di riferimento – non concordato con le parti sociali - per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro) per il 2005, pari all'1,6%. E' dal '98-99 che il tasso d'inflazione programmato non riesce ad avere un'aderenza al tasso di inflazione effettivo (con conseguenti gravi ricadute sul potere d'acquisto dei lavoratori).

All'esatta misurazione dell'inflazione è legata, secondo quanto previsto dagli accordi del luglio '93, la possibilità di difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni. Quindi una misurazione più o meno elevata dell'inflazione programmata rispetto a quella effettiva, determina un conguaglio più o meno elevato per i lavoratori. Per questo una corretta e condivisa misurazione dell'inflazione rappresenta un elemento importante nell'ambito della politica economica e sindacale.

Non è un caso che in questi ultimi 5 anni i Documenti di programmazione economica e finanziaria (Dpef) che si succedono sono costretti a rivedere continuamente – sempre rimanendo molto al di sotto della realtà – i tassi di inflazione programmata. Nel Dpef relativo al 2006-2009 addirittura, mentre si rivede il tasso d'inflazione programmato per il 2005 e 2006, portandolo rispettivamente all'1,6 e all'1,7% (ma abbiamo visto che per il 2005 siamo già all'1,9%, se non al 2,0%, in termini di inflazione reale), nello stesso Documento si fa una previsione per il tasso di inflazione (misurato con il deflatore dei consumi) del 2,2 e del 2,1% per 2005 e 2006.

La misurazione corretta dell'inflazione rappresenta un esercizio complesso, che diventa ancora più difficile quando si registrano aumenti molto differenziati dei prezzi dei singoli prodotti. "Aumenti che interessano beni di largo consumo o legati a consumi comunque non comprimibili, quali la casa, hanno un impatto molto più elevato sulle famiglie con reddito più basso"²¹. Merita quindi notare come tra l'agosto 2004 e quello

¹⁹ A fronte di un costo di gestione per l'aderente al fondo pensione negoziale pari allo 0,5% annuo, nei fondi aperti (gestiti da banche e Sgr) i costi si aggirano tra l'1,5% e l'1,8%; infine, le polizze vita a fini previdenziali (Pip) hanno costi annui che si aggirano intorno all'8%.

²⁰ Anche il mese di settembre ha registrato una crescita dei prezzi al consumo del 2%. In ottobre un aumento del 2,2% (il maggiore dell'anno) non consentirà di chiudere il 2005 al di sotto del 2,0%.

²¹ Fiom-Cgil, "Osservatorio sull'industria metalmeccanica", a.V, n.16, ottobre 2005.

2005, i beni che hanno registrato i maggiori aumenti sono le Bevande alcoliche e tabacchi (+7,6%), Abitazione, acqua, elettricità e combustibili (5,5%), Trasporti (4,6%).

Sono ormai moltissime le fonti di studi e ricerche che, partendo da basi statistiche, mettono in rilievo il basso profilo delle retribuzioni italiane, considerate sia in sé che al confronto con i principali paesi europei.

Dopo gli accordi del '92 e del '93 la dinamica delle retribuzioni italiane è stata estremamente moderata e purtroppo questo contenimento non è servito a rilanciare gli investimenti e l'innovazione da parte delle imprese. Si è così visto come nel periodo 1993-2004 il potere d'acquisto definito dalla contrattazione sia aumentato negli anni tra il '96 e il '99 e nel 2004; si è invece ridotto tra il '93 e il '95 e nel quadriennio 2000-2003, con il passaggio della lira all'euro e la ripresa dell'inflazione²². Inoltre dal 2001 vi è stato un progressivo allontanamento dei tassi di inflazione programmata da quella effettiva, con la conseguenza di spingere verso l'alto le rivendicazioni salariali.

La costante divaricazione tra inflazione programmata ed inflazione effettiva dopo il 2000, insieme al fatto che il governo ha scelto di non concordare con le parti sociali quel parametro, ha favorito una situazione di scontro nelle relazioni industriali e nei rapporti tra sindacati e governo. In vista di un prossimo possibile cambio di governo ci si troverà quindi nella difficile situazione di conciliare la fuoriuscita da una lunga stagnazione produttiva, una compressione dei salari accumulata in particolare nell'ultimo quinquennio e la necessità di ristabilire nuove regole per la contrattazione.

Il quadro non cambia se si effettuano confronti internazionali. In particolare, se invece di guardare alle retribuzioni nominali si guarda a quelle reali, che determinano o meno una crescita del potere d'acquisto, si vede come l'Italia nel periodo 1995-2004 abbia registrato il più alto tasso d'inflazione. Quindi il tasso di crescita delle retribuzioni nominali ha coperto di fatto esclusivamente la crescita dei prezzi. Tra il 1995 e il 2004, ad esempio, le retribuzioni reali italiane sono cresciute appena dell'1,6% contro valori ben maggiori degli altri paesi. Si passa dal 5,6% degli Usa al 26,0% del Regno Unito, al 9,0% della Germania. Nel complesso le retribuzioni nominali crescono meno, mentre il tasso d'inflazione è il più alto.

E' di settembre 2005 la pubblicazione da parte di Eurostat di una "Structure of earnings survey" e anche se i dati di fermano al 2002 se ne possono ricavare informazioni importanti. La retribuzione media lorda di un lavoratore manifatturiero italiano risulta pari a 25mila€. Un valore inferiore a quello che si riscontra negli altri paesi: i 30mila della Francia, i 39mila del Regno Unito, ad esempio.

Sempre nel periodo 1995-2004 il Clup nominale italiano risulta cresciuto del 22,9%, un valore alto, superato solo dal Regno Unito (27,1%). Anche qui bisogna ricordare che questo indicatore deriva dal rapporto tra retribuzione nominale e produttività (e quest'ultima a sua volta è data dal rapporto tra valore aggiunto complessivo e unità di lavoro). Quindi allorché si ragiona di Clup bisognerebbe aver chiaro come si stanno comportando i singoli elementi da cui quell'indicatore si ricava e se le fonti sono attendibili. Inoltre siccome qui si vogliono innanzitutto porre in evidenza i problemi legati al potere d'acquisto dei lavoratori (e non di semplice competitività delle imprese), sembra giusto (anche in una prospettiva di politica dei redditi) prendere in considerazione il Clup reale piuttosto che quello nominale (non deflazionato). Si vedrà allora come questo nel 2004 è diminuito, non aumentato, e come nel lungo periodo (1995-2004) il Clup in termini reali sia diminuito del 4,3% in Italia. Ciò vuol dire che in

²² L. Tronti, *Una nuova questione salariale*, in www.lavoce.info.it

Italia nell'ultimo decennio si è ridotta la quota della produzione che va a beneficio del fattore lavoro.

A conferma indiretta di questi dati viene in aiuto una recente inchiesta dell'Isae che evidenzia come in Italia nell'ultimo periodo si sia anche aggravata la percezione soggettiva della povertà²³. Se la soglia di povertà oggettiva si ha intorno ai 1.250 € per un singolo e ai 2.600 per una famiglia numerosa, quella soggettiva si colloca ovviamente più in alto, ma impressiona come nella percezione delle persone questa soglia minima soggettiva sia cresciuta nell'ultimo quinquennio, passando da 1.700 a 2000€. Questo perché le famiglie hanno avvertito un forte aumento del costo della vita: un dato che riguarda in modo uniforme tutte le ripartizioni geografiche. Le difficoltà non vengono registrate solo dai nuclei con disoccupati o casalinghe, ma in modo crescente anche da occupati a tempo pieno. Colpisce, in particolare, il forte aumento negli ultimi due anni di coloro che hanno incontrato difficoltà nell'acquistare generi alimentari.

1.8 Sulla politica industriale

La diagnosi sui mali del sistema produttivo italiano trova da tempo una larga convergenza tra i diversi attori. Sono ormai almeno cinque anni, a partire dal rallentamento dell'economia della fine del 2000, che si vengono sommando analisi convergenti.

Non è difficile rintracciare ricostruzioni che individuano i punti di svolta, testimonianza dell'accumularsi del ritardo del sistema produttivo nazionale (da ultimo la globalizzazione lungo gli anni '90 e successivi, prima ancora la crisi della grande industria e dell'industria pubblica, nonché la sconfitta nella sfida informatica, per arrivare alle origini del problema - fine anni '60-inizio anni'70 - nella scelta dei settori da sviluppare/tutelare o da trascurare). Ma di questo mette poco conto parlarne qui.

Sta di fatto che un sistema produttivo "fragile", nel senso di dotato di poche risorse per fronteggiare le congiunture avverse, ha bene o male retto nella fase fordista e postfordista, fino alla fine degli anni novanta, facendo leva sulle imprese "protette" e su un sistema ramificato di piccole e medie imprese la cui esperienza più significativa si è in passato raccolta attorno ai distretti industriali²⁴.

Oggi l'apertura globale dei mercati non offre più la possibilità di ricostruire precedenti equilibri, anzi li fa progressivamente saltare, ma – e questo è il dato positivo - mentre restringe i mercati nazionali apre la possibilità di affacciarsi su molti e nuovi mercati esteri.

Il posizionamento competitivo non può più essere ancorato a fattori di costo²⁵; né il patrimonio artigianale e industriale delle piccole e medie imprese, ancorché

²³ Isae (Istituto di studi e analisi economica), La povertà soggettiva in Italia, luglio 2005.

²⁴ In un recente convegno (*Distretti e sistemi locali. La crisi, le risorse, le prospettive*, Roma, 13 ottobre 2005), aperto da una relazione di C. Cantone, la Cgil ha rilanciato la riflessione e l'iniziativa attorno a una necessaria revisione dell'esperienza dei distretti. Occorre infatti - dice la relatrice - "una strategia basata sulla difesa dell'esistente, ma soprattutto interventi mirati ad attrarre nuovi investimenti finalizzati a una nuova produzione industriale".

²⁵ Non ci stancheremo di sottolineare che il deficit competitivo ha cause profonde che travalicano i problemi di costo del lavoro. L'immobilismo degli ultimi anni ha di fatto impedito di porre mano alle insufficienze nazionali. Particolarmente debole, oltre i fatti più noti, risulta l'impianto dirigitico della vigilanza sul settore bancario e il costo delle banche (superiore del 20% rispetto alla media europea per quanto riguarda i servizi alle famiglie).

irrinunciabile, con le sue specifiche capacità d'innovazione e di adattamento, può da solo fronteggiare le sfide del commercio internazionale²⁶.

Il panorama concreto dello stato attuale di molte aziende – come si rileva da altri contributi presenti in questo numero della Rivista – mostra un numero rilevante di imprese esposte alla concorrenza in grande difficoltà, mentre altre, che registrano stretti margini e ridotte prospettive, restano incerte sul da farsi. Vi è poi un'area, ancorché ristretta, di imprese più dinamiche che sono da tempo protese ad affrontare le nuove sfide e si protendono sui mercati lontani con modalità diverse (acquisizioni o fusioni, accordi commerciali, partnership societarie). C'è infine una parte del sistema che pensa di poter sopravvivere grazie a rendite di posizione o a "protezioni" derivanti da meccanismi istituzionali²⁷.

Secondo il ministero delle Attività produttive²⁸ delle 103 province italiane, ben 50 di esse possono essere definite come province con fenomeni rilevanti di crisi o trasformazione manifatturiera", 31 province con "media intensità della crisi o trasformazione manifatturiera e 22 province a "bassa intensità di crisi o trasformazione manifatturiera". Da questi dati – continua il testo ministeriale – si evince come la crisi delle principali realtà produttive italiane ha innescato un importante moltiplicatore negativo che costituisce una cinghia di trasmissione che amplifica la velocità di diffusione e il livello di stato di crisi dell'industria italiana.

La risposta a questo stato di cose non può essere trovata solo sul terreno delle singole imprese: un progetto coerente di politica economica deve indirizzare i comportamenti e le scelte dei singoli soggetti (imprese, enti locali, università, governo centrale).

"Perché dalla tecnologia si passi a rendimenti economici effettivi, e quindi alla crescita, occorre un processo di carattere economico, che è essenzialmente un processo di coordinamento"...un complesso processo economico caratterizzato dalla partecipazione di una pluralità di attori provati e istituzionali"...tale processo di

E' lo stesso ministero delle Attività produttive in una sua recente indagine su un campione di 5.385 imprese manifatturiere (vedi, *Relazione semestrale*, op.cit.) a testimoniare come solo una parte molto minoritaria delle imprese consideri determinante per la competitività il prezzo del prodotto.

²⁶ A motivo di conforto va ricordato che dall'analisi Mediobanca, *Le principali società italiane*, ottobre 2005, emerge un buon risultato complessivo delle medie imprese (comprese cioè tra un fatturato di 200 mln e 2 mld) nel quinquennio 1007-2002, dato che si conferma anche nel 2004. Ma relativamente al quinquennio esaminato si ricava una buona dinamicità sia dei servizi avanzati che della manifattura tradizionale: si può crescere sia nella new economy che nei beni tradizionali. Anche in termini di redditività la performance delle imprese manifatturiere tradizionali è positiva. Anche ad un esame delle imprese più dinamiche (con fatturato nel 2002 entro i 300 mln), dal punto di vista della rapidità di sviluppo, Mediobanca mette in fila una trentina di aziende, tra le quali predomina l'industria tradizionale. Le prime 5: Azimut (cantieri), Calzedonia, Camozzi (meccanica), Iilva Saronno (alimentare), Geox (moda) Tessitura di Robecchetto Candiani.

²⁷ M. Del Gatto, G.I.P. Ottaviano e M. Pagnini, in un loro recente contributo (*La competitività delle imprese italiane: all'origine del malessere*, in "Economia italiana", n. 1, gennaio-aprile 2005) dividono le imprese italiane in tre gruppi: 1) le imprese marginali, a scarsa produttività, che subiscono la concorrenza sul mercato interno e non hanno accesso al mercato estero; 2) le imprese di media produttività, che sopravvivono soprattutto grazie alle vendite sul mercato domestico; 3) le imprese ad alta produttività, anch'esse in difficoltà sul mercato domestico, ma che si rifanno sui mercati esteri. Si potrebbe aggiungere un quarto gruppo (le imprese elitarie) formato da produttori estremamente produttivi e perciò in grado di trasformarsi in multinazionali.

Marcello Messori, in un recente articolo ("Corriere economia", 26.09.'05, *Non è il caso di imitare i francesi*), ricorda che una nuova politica industriale si deve collocare nel vasto territorio che separa liberismo ingenuo dalle nostalgie stataliste. Essa deve prendere le mosse dalla dura realtà dei fatti: 1) la schiacciante maggioranza delle nostre residue grandi imprese e dei produttori e distributori di servizi opera in comparti quasi monopolistici; 2) le pmi stentano a crescere dimensionalmente e a uscire dalle nicchie del mercato internazionale a causa di strutture proprietarie rigide e di limiti organizzativi; 3) gli svantaggi ambientali non nascono nel mercato del lavoro ma dalle sempre più gravi strozzature infrastrutturali, dai ritardi della PA e nelle nuove tecnologie.

²⁸ Ministero delle Attività produttive, *Relazione semestrale sullo stato dell'industria*, op.cit.

ristrutturazione implica rotture, distorsioni e squilibri che dal processo produttivo si estendono all'attività economica nel suo complesso"²⁹.

In questo senso – proseguono gli autori – “la stabilità del quadro economico non può essere vista come una pre-condizione della crescita...ma appare piuttosto come il risultato di un processo che richiede interventi discrezionali per essere ottenuto”.

Più in concreto si rendono necessari: a) comportamenti delle banche volti a rendere possibile l'investimento richiesto dai processi di ristrutturazione produttiva; b) regole per proteggere l'occupazione tese a garantire la coesione sociale: una relativa stabilità dell'occupazione agevola quei processi di apprendimento che sono necessari nei processi di innovazione; c) le politiche di concorrenza e di regolazione dovrebbero considerare inevitabile un processo di “distruzione creativa” tra le realtà produttive al fine di produrre nuova conoscenza in un'economia di mercato.

Ma vi sono altri elementi che possono essere considerati sotto una diversa luce rispetto al passato e che possono essere interpretati in modo maggiormente rispondente ai bisogni di un nuovo ciclo economico. Così dopo una fase in cui la flessibilità del lavoro è stata spesso praticata come sua precarizzazione, con relative perdite salariali, appare oggi plausibile sostenere (senza rinunciare alla flessibilità) una relativa rigidità salariale che impedisca un'eccessiva e diseguale redistribuzione del reddito, nonché una disaffezione della manodopera dagli obiettivi delle imprese³⁰.

Su un altro piano appare anche consumata una fase in cui la fiducia quasi religiosa al mercato aveva pressoché messo in mora il ruolo dello Stato. In una prospettiva di rilancio delle capacità economiche del Paese risulta invece necessario uno Stato che esprima un ruolo efficace in termini di coordinamento e di guida del processo di innovazione³¹.

Ai programmi e alle scelte di medio periodo si antepongono le emergenze, alcune delle quali sono utilmente richiamate da E.Rullani³² in un suo recente saggio.

L'emergenza export, da fronteggiare con un piano per l'internazionalizzazione centrato sulla creazione di presidi diretti all'estero. “Si dovrebbe garantire un sostegno finanziario e una copertura politico-diplomatica adeguata alle imprese che hanno progetti di investimento nella rete di fornitura e nella rete di vendita all'estero”.

L'emergenza subfornitura, da fronteggiare con un piano per la subfornitura nelle diverse filiere distrettuali e locali che sono attualmente in sofferenza.

L'emergenza occupazione, da affrontare con un piano di creazione di nuovi posti di lavoro nel terziario (per compensare la perdita di posti nella manifattura). Ciò non toglie – ricorda Rullani – che la manifattura resti importante nella composizione

²⁹ M.Amendola, C. Antonelli e C. Trigilia, *Per lo sviluppo. Processi innovativi e contesti territoriali*, Il Mulino, Bologna 2005

³⁰ M.Capparucci, E. Ghignoni e P. Naddeo, in una loro recente ricerca, presentata al XX Convegno dell'Aiel nel settembre 2005 (*Salario e cuneo contributivo*), indagano la relazione tra flessibilità (ovvero le tipologie contrattuali “atipiche”) e i risultati occupazionali, ricavandone che laddove un lavoratore si ritrovi a lungo nella condizione di temporaneità contrattuale (con conseguente riduzione dell'importo medio del prelievo contributivo e delle connesse prestazioni sociali rispetto ad un lavoratore standard) e laddove cresca la quota dei lavoratori atipici, verranno generate spinte salariali che avranno il compito di assorbire il preesistente differenziale di costi tra lavoratori con diversi tipi di contratto.

³¹ Nel dibattito recente sulla politica industriale emerge anche un ripensamento – lo citiamo soltanto - intorno alle politiche monetarie restrittive praticate lungo gli anni '90. “Una politica monetaria permissiva, che accetti un certo grado di inflazione iniziale al fine di stimolare una crescita che, ove affermata, permetterà di riassorbire sia la disoccupazione sia le stesse spinte inflazionistiche”. M. Amendola, C. Antonelli, C. Trigilia, *ivi*.

³² Enzo Rullani, *Politiche nuove per i sistemi produttivi in Italia*, in Fiom-Cgil, “Osservatorio sull'industria metalmeccanica”, n.16, ottobre 2005.

settoriale complessiva, anche perché molte delle nuove professioni terziarie sono destinate a nascere all'interno delle filiere che sono state fino a oggi industriali.